

Franti aveva ragione

Non sono io il primo a riconoscere che Franti aveva ragione. Se avete fra le mani *Diario minimo*, un libretto che Umberto Eco pubblicò nel 1963, troverete che uno dei capitoli è intitolato “Elogio di Franti”. Eco sviluppa un ragionamento complesso, del tutto controcorrente, per dimostrare che Franti era l’unico che usava rifiutare il conformismo che dilagava tra i suoi compagni, e che il maestro incoraggiava apprezzando la manifestazione di sentimenti mielosi e perbenisti. Certo, si poteva leggere *Cuore* anche in una chiave meno negativa, riconoscendo quanto meno che i suoi personaggi erano i protagonisti di un cambiamento storico, quello che avrebbe consentito a un Paese di analfabeti di impadronirsi degli strumenti di base della cultura formale, il leggere, lo scrivere e il far di conto. Ma Franti vedeva molto più in là degli altri personaggi del libro: vedeva la palude melassosa in cui si rischiava di restare impaniati se si fosse accolto della scuola non solo l’apporto necessario per definire il profilo culturale, ma anche una nozione della coesione sociale rivolta alla conservazione delle divisioni di classe. Franti aveva sempre torto perché non condivideva nessuno dei buoni sentimenti dei quali gli altri facevano sfoggio.

Del resto, dovremmo chiederci perché avrebbe dovuto far propri comportamenti e valori che sembravano voler prioritariamente mantenere ai margini gli allievi che, come lui, non traeva alcun beneficio dal rafforzarsi di una società così prodiga di buoni sentimenti, in cui i ricchi erano onorati, i borghesi godevano di rispetto in proporzione ai mezzi di cui disponevano e i poveri svolgevano una vera e propria funzione educativa consentendo agli altri di mostrarsi disponibili e generosi. Lo scenario della narrazione di De Amicis era collocato nella seconda metà dell’Ottocento, nei decenni successivi al raggiungimento dell’Unità nazionale. Da allora tanta acqua è passata sotto i ponti del Po, dell’Arno e del Tevere. Eppure non si può dire che le ragioni di Franti non abbiano più motivo di manifestarsi. Certo, progressi ce ne sono stati. Ma proprio in questo inizio di secolo è difficile sottrarsi alla sensazione che l’iniqua divisione delle opportunità educative che Franti esemplificava in modi insieme colorati e tragici abbia ripreso a manifestarsi con crescente vigore.

La differenza tra il mondo di Franti e quello che ci circonda è nell’estendersi della fascia della marginalità sociale a strati di popolazione che nei decenni seguiti alla seconda guerra mondiale erano sembrati interpretare una nuova condizione di uguaglianza, proprio attraverso l’accesso generalizzato e prolungato all’educazione scolastica. È un fenomeno abilmente mimetizzato, al punto da cambiare di significato alle parole. Le prose ufficiali grondano di espressioni che vorrebbero suggerire le immagini di un’educazione solidale, rivolta a includere bambini e ragazzi superando gli ostacoli di cui la natura o la società hanno disseminato il percorso scolastico. Invece, dobbiamo intendere che la parte favorita della popolazione dispone ormai di un sistema educativo separato, e che quel che accade nel sistema comune abbia sempre minore rilevanza.

(bv)